

Torquato Nicoli messo in un carcere segreto dai giudici torinesi

Mascosto l'ultimo arrestato del SID: rappresenta un pericolo per qualcuno?

Interrogato fino all'alba di ieri in una località sconosciuta - E' un mistero perfino il nome del suo difensore - Saprebbe tutto sul complotto di ottobre - Conferma ufficiale: la magistratura torinese rivendica la propria competenza sull'inchiesta



Il giudice Violante di Torino

Dal nostro inviato

TORINO, 5

Il ruolo di Torquato Nicoli nella trama nera è probabilmente assai più rilevante di quello — pur importante — che finora gli era stato attribuito; lo si intuisce dal silenzio che improvvisamente è calato attorno alla sua figura a partire dal momento in cui si è consegnato alla magistratura torinese. Anzi, anche il dire « si è consegnato » è arbitrario, in quanto il silenzio attorno all'agente del SID che faceva parte del « direttorio » del Fronte nazionale di Valerio Borghese dopo la morte del principe nero, riguarda anche questo: si è consegnato? E' stato arrestato? E' stato accompagnato in Italia da agenti tedeschi o italiani? Oppure è venuto per conto suo? Era davvero all'estero o in Italia? Stamane il

dottor Violante, il giudice istruttore che indaga sul « direttorio » fascista, ha acconsentito a ricevere i giornalisti, ma ha rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda riguardante il Nicoli. Qualsiasi domanda, anche quella che appariva la più innocente. Il magistrato torinese si è limitato a dire che ieri pomeriggio al Nicoli è stato rifiutato un permesso di cattura per coazione di legge e che è stato interrogato: un lungo interrogatorio, che si è protratto fino alle 5 di questa mattina.

Il dottor Violante, però, non solo ha rifiutato di rispondere alle domande che aveva anticipato (da dove giungeva il Nicoli, quando è arrivato, il tempo di permanenza qualcuno lo accompagnava) ma ha anche rifiutato di comunicare il nome del difensore dell'odontotecnico spezzino. Il dottor Violante ha detto che il Nicoli è detenuto. Solo rispondendo a quest'ultima domanda ha detto che non poteva dare informazioni e per motivi di sicurezza e quando gli è stato chiesto di presenziare quali motivi ha detto che « sono facilmente intuibili ».

Una così grande cura nel proteggere l'agente del SID e il motivo — non solo quello — per la sua incombente porta all'ovvia conclusione che Torquato Nicoli è al corrente di cose di estrema gravità ed è probabilmente in possesso di documenti consentendo di risalire a ulteriori anelli nella catena dei piani eversivi: risalire tanto da mettere in pericolo la sua stessa sicurezza.

A questo punto, ovviamente, diventa ancor più presente la ricerca di una verità totale e si riafferma così il problema della sede giudiziaria alla quale devono essere inviati i documenti. Il dottor Violante e il dottor Polettino, stamane, hanno confermato di aver consegnato ai magistrati romani Siotto e Gallucci, in quali atti, un documento nel quale rilevano che in base agli elementi finora acquisiti, i reati connessi all'attività del « direttorio » del Fronte nazionale hanno avuto il loro ultimo atto a Torino e quindi la competenza a condurre il processo spetta alla magistratura torinese.

Il dottor Violante ha precisato di aver rivendicato questa competenza per quanto riguarda le azioni tese al colpo di Stato commesse nel 1974; la continuità rispetto al 1974, ha detto, è stata accertata e non giuridica; in altri termini — al punto in cui è giunta l'inchiesta — non esistono elementi per sostenere che si tratti di un unico fatto, di cui dovrebbe essere necessariamente competente la magistratura torinese; qualora questo elemento di prova emergesse dal proseguimento delle indagini, il processo — emerso nel comune giudizio politico — allora si porrebbe il problema di trasferire l'intera inchiesta in questa città, e sulla base di questa legge, non su quella dell'efficienza, come notazione, questa, che risponde a chi ha affacciato l'ipotesi di un concentramento di tutta l'indagine sulle trame eversive a Roma. Per questo supposto — peraltro gratuito — di una maggiore efficienza degli uffici romani.

I magistrati torinesi hanno però tenuto a riaffermare che finora le inchieste si sono svolte in un « unico accordo », sia pure nei limiti imposti dal segreto istruttorio che peraltro può portare — come nel caso ha detto il dottor Violante — a una doppia indagine condotta da due magistrati diversi, su uno stesso fatto o su uno stesso personaggio. Anche di fronte a questo, comunque, è prevalso l'agente della legge e al più può essere sollecitata una maggiore frequenza negli scambi di informazione del tipo di quelli avvenuti in questi giorni tra il dottor Violante, hanno avuto risultati positivi.

Un ultimo episodio: gli inquirenti hanno deciso di concedere il diritto al colloquio agli altri membri del « direttorio » del Fronte nazionale; un segno di più del fatto che ormai l'asse portante della inchiesta va identificato nel Nicoli; dal momento che il 24 e il 25 gennaio scorso e sulla situazione di allarme nelle caserme. Secondo il settimanale, Saragat in quei giorni avrebbe telefonato a Tanassi, che allora era ministro della Difesa, esigendo spiegazioni sulle voci circa lo stato di allarme e gli avrebbe rimproverato di aver delegato ai militari i suoi poteri di ministro e in particolare di aver permesso a Miceli di tramare contro la democrazia e contro lo Stato. Saragat — afferma ancora il settimanale — nella sua telefonata, avrebbe anche avvertito Tanassi di volerlo accusare nel PSDI — e non aver saputo difendere la Repubblica e le istituzioni.

Gli sviluppi dell'inchiesta sulla « Rosa dei venti »

Emesso a Padova avviso di reato per agente del controspionaggio

Si tratta di un maggiore dei carabinieri appartenente all'ufficio D del SID - La notizia è trapelata da Roma - Domani ci sarà l'interrogatorio del generale Miceli che (fa sapere il suo legale) si rifiuterà di rispondere

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 5. C'è un altro ufficiale del SID direttamente coinvolto nell'inchiesta giudiziaria padovana sulla « Rosa dei venti », che ha già portato giovedì scorso all'arresto dell'ex capo del servizio di controspionaggio nazionale, generale Vito Miceli. Il nuovo personaggio comparso nella veste di inquisito è il maggiore dei carabinieri Mauro Venturi, appartenente all'ufficio « D » del SID (quello diretto dal generale Maletti che a detta dei magistrati ha fornito una preziosa collaborazione nella fase dell'inchiesta immediatamente precedente all'arresto di Miceli).

Il maggiore Venturi è stato avvisato di reato dal dottor Tamburino per « partecipazione a cospirazione politica » (terzo comma dell'articolo 305 del Codice Penale). L'imputazione risale a circa due mesi fa, ma la notizia è trapelata solo oggi in una nota d'agenzia da Roma, accolta a Padova dall'ufficio di polizia dei magistrati, arroccati nel deciso rifiuto di qualsiasi commento, conferma o smentita.

Sembra certo comunque che il maggiore Venturi, descritto come un uomo molto vicino a Miceli, sia fortemente sospettato di aver occupato un posto importante nelle gerarchie di questo SID occulto che viene indicato oggi come l'oscuro gestore della strategia che per anni ha seminato tensione e paura nel Paese per condizionare la vita politica e probabilmente anche per preparare il terreno ad un intervento militare.

Dell'importanza del ruolo del maggiore Venturi, specialmente dopo l'arresto del generale Miceli, sembra testimoniare il rigore con il quale il dottor Tamburino ha tenuto coperta per mesi la notizia dell'incriminazione e c'è

anche da domandarsi a questo punto da chi e perché è stata fatta trapelare la notizia che un ufficiale del SID è stato coinvolto in un reato tanto grave.

Per tornare a Miceli, il generale è in procinto di essere trasferito nelle carceri civili di strada Duca degli Abruzzi, dove è bloccato per un attimo nel corridoio del Palazzo di giustizia dai cronisti, non ha escluso che Miceli venga trasferito in una sede « più propria ».

« In carcere? » — è stato domandato.

« In ospedale — ha commentato il magistrato — uno dei suoi medici ammalati. Proprio stamattina una perizia del dottor Cortivo, il medico già inviato da Tamburino sabato scorso a visitare a Roma l'ex capo del SID, ha classificato « ottima » la salute del generale.

Che sia comunque opportuno, visto che sta bene, trasferire Miceli dall'ospedale militare padovano è confermato anche da un'inchiesta particolare trapelata questa mattina: nello stesso nosocomio lavora come consulente il professor Felice Emanuele Costantini, il neuro-chirurgo padovano che nel marzo scorso il dottor Tamburino ha avvisato di reato per associazione sovversiva.

« Ordinosista » incallito, il professor Costantini ha inteso, parallelamente al ricovero di Miceli, le sue visite in ospedale; ieri, che pure era festa vi è andato due volte; paradossalmente, potrebbe essere anche chiamato a decidere sulle condizioni psichiche dell'ex capo del SID il cui interrogatorio — è secondo voci attendibili — previsto per giovedì.

Da Roma è trapelata la notizia che comunque il generale Miceli non risponderà ad alcuna domanda che gli rivolgerà il giudice istruttore Tamburino. La notizia l'avreb-

be data lo stesso difensore, prof. Coppi, il quale avrebbe aggiunto che questo atteggiamento sarà mantenuto fino a quando non sarà risolto il conflitto di competenza invocato dalla stessa difesa dell'ex capo del SID.

Stamattina, invece, è stato sentito ogni responsabile dei magistrati si sono riservati ulteriori accertamenti.

La settimana di lavoro aperta oggi è particolarmente intensa, nessuno dei magistrati ha trovato il tempo per scambiare qualche parola con i giornalisti.

Solo un rapido scambio di battute nei corridoi con il dottor Pala, sentito stamattina da Roma, si afferma che i giudici padovani sono stati messi sotto accusa dal Consiglio superiore della magistratura.

« Ma scherziamo? Non siamo sotto inchiesta, né lo né gli altri. Nessuno è mai venuto a chiederci conto del nostro operato nell'istruttoria ».

dale del Celio che stavamo arrivando». Senza avvertire, quindi, i giudici padovani e senza dirigersi, come prescrive in questi casi il regolamento, al più vicino Pronto Soccorso o ambulatorio.

Comunque, sulla versione del maggiore Varisco, che si accolla ogni responsabilità ai magistrati si sono riservati ulteriori accertamenti.

« Ma scherziamo? Non siamo sotto inchiesta, né lo né gli altri. Nessuno è mai venuto a chiederci conto del nostro operato nell'istruttoria ».

Michele Sartori

Publicata da un settimanale

Una lettera di elogio di Aloja a Giannettini

Il generale Giuseppe Aloja, ex capo di stato maggiore della Difesa, ha sempre negato di aver conosciuto Guido Giannettini, l'informatore del SID già redattore del quotidiano missino, personaggio chiave della strage di piazza Fontana. Due lettere, una delle quali pubblicata ieri dal settimanale « Il mondo », sembrerebbero invece il generale Aloja. Infatti, il 6 giugno 1965 — secondo quanto pubblica « Il mondo » — il generale Aloja inviò una lettera a Guido Giannettini per congratularsi con lui per uno studio che lo stesso giornalista neofascista aveva fatto sulle tecniche della guerra rivoluzionaria. « Ho molto apprezzato l'acuta analisi che Lei fa del problema », si legge nella lettera scritta sulla carta intestata « Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito » e firmata da Aloja e riprodotta in foto dal settimanale. « La sua opera — dice ancora la lettera — merita di essere conosciuta e meditata da tutti coloro che hanno a cuore le sorti della democrazia e delle sue istituzioni ».

Fu « ricusato » dal difensore di Calabresi nella causa contro « Lotta continua »

Nega il giudice Biotti processato per l'accusa di interesse privato

Il dibattimento iniziato ieri a Firenze - Il magistrato avrebbe detto all'avv. Lener: « Assolverò il direttore del foglio per guadagnarci una promozione » - Venerdì il confronto

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 5. Chi dice la verità, il giudice Carlo Biotti o l'avvocato Michele Lener? L'interrogativo, per il momento, rimane senza risposta dopo questa prima udienza che ha visto l'ex presidente del tribunale di Milano sul banco degli imputati, davanti ai giudici fiorentini, per difendersi dalle accuse di interesse privato in atti di ufficio e rivelazioni di segreti di ufficio.

L'esplosione di questo clamoroso episodio ha permesso oggettivamente di rinviare ancora una volta l'accertamento delle circostanze sulla morte dell'architetto Giuseppe Pinelli « precipitato » da una finestra della questura milanese. Il caso Biotti, che si ricorda, nacque da una incauta confidenza — che l'ex presidente ha negato recisamente — di quel magistrato al suo vecchio e caro amico, avvocato Lener, legale del commissario di pubblica sicurezza Luigi Calabresi. Questi aveva querelato per diffamazione aggravata il professor Pio Baldelli allora direttore responsabile del periodico Lotta Continua. In un articolo era scritto che l'architetto Giuseppe Pinelli era stato ucciso proprio da una finestra, per un colpo di pistola, per accreditare l'ipotesi del suicidio. Il commissario, dunque, querelò Baldelli, ed il processo fu as-

segnato alla prima sezione penale del tribunale, presieduta dal giudice Biotti. Secondo le dichiarazioni dell'avvocato Lener (peraltro accettate dalla Corte d'appello che concesse la ricusazione e poi dal sostituto procuratore dott. Giulio Gattuso) l'inchiesta e l'accusa di interesse privato, ha incrinato il magistrato milanese) il presidente andò un pomeriggio a casa sua e gli fece un discorso « pressa » poco così.

« Caro Lener, io non ho intenzione di chiudere la mia carriera con il grado di consigliere d'appello... Adesso con questo processo, ho l'occasione favorevole un importante personaggio appoggia la mia promozione al Consiglio superiore della magistratura, e sto ricevendo da lui pressioni affinché io accetti la promozione in una maniera favorevole a Baldelli; mi dispiace davvero, caro Lener... D'altra parte siamo convinti che le cose in questa audizione andranno bene. Una lettera da futura memoria perché Lener si serviva soltanto cinque mesi dopo e cioè nell'aprile dell'anno 1971.

Ma veniamo all'interrogatorio. In abito scuro, camicia bianca, Biotti accompagnato dalla moglie e dagli avvocati Ungaro, Sordillo e Pontello, un esponente della DC fiorentina, ha esordito davanti al presidente Cassano (giudice a latere Fulvia Bernini) così: « E' triste che un vecchio magistrato dopo quasi 50 anni di attività debba dire "ho fame e sete di giustizia". Sono felice di essere arrivato a questo punto... ».

Presidente — Ammette di essere andato a casa dell'avvocato Lener?

Biotti — Sì.

Presidente — Per quali motivi?

Biotti — Per chiarire l'atteggiamento che teneva al

processo: era scontroso, rabbioso, provocante. Al processo era una rissa continua con la moglie e con i miei amici. In quel periodo parlavo di me nei corridoi...

Presidente — Lei ha detto che si sentiva controllato, perché mi sentivo così esasperato dal comportamento di Lener. Chiesi al suo sostituto che con urgenza e con tutte le cautele del caso intendeva incontrarmi con Lener... Presidente — Perché non lo ha fatto convocare nel suo ufficio?

Biotti — Perché non avevo ufficio... Ma comunque non ho mai rivoltato a Lener qualche orrore, come direi, era l'orientamento mio e del collegio nel processo Baldelli. Né ho parlato di pressioni per assolvere il direttore di Lotta Continua, né di promozione legata all'assoluzione di Baldelli.

Presidente — Quando ricevette la lettera di Lener (civile) sel cartello dattiloscritto (n.d.r.) che riassumeva il contenuto del colloquio avuto il 21 novembre lei telefonò all'avvocato?

Biotti — Sì, espressi la mia indignazione e le frasi che pronunciò sono irripetibili in un'aula di tribunale. L'interrogatorio ha termine e si riprende domattina. Lener sarà di scena venerdì e ci sarà naturalmente un confronto fra due

Giorgio Sgherri

Kino Marzullo

IMPUTATI 119 FASCISTI

Da oggi a Roma il secondo processo a «Ordine nuovo»

Fra i nomi più noti quelli di Salvatore Francia e di Clemente Graziani — Il primo giudizio

Compagno questa mattina, davanti ai giudici della III sezione penale del tribunale di Roma (presidenti Volpi, PM Occorsio) i 119 squadristi accusati di aver ricostituito il disciolto partito fascista attraverso le formazioni di Ordine Nuovo, Ordine nero, Anno Zero.

E' questo, in pratica, il secondo processo che indaga sull'attività del gruppo neofascista. Il primo si è concluso alla fine dello scorso anno con una serie di condanne nei confronti dei promotori e dei partecipanti all'organizzazione fondata da Pino Rauti attuale deputato del Movimento sociale.

Le imputazioni rivolte ai 119 sono quelle previste dalla legge del 1962; in particolare agli articoli 1-2-3. Le pene stabilite dalla stessa legge vanno da un minimo di 3 anni ad un massimo di 10.

Accusati dalla vedova di vice-sindaco dc

Alla sbarra mafiosi per un delitto di vent'anni fa

Il processo ad Agrigento - Sull'omicidio indagò il commissario Tandoj, ucciso nel '60

Dal nostro inviato

AGRIGENTO, 5

Quattro sanguinari esponenti della mafia agrigentina sono da stamane alla sbarra per rispondere davanti alla Corte d'assise di Agrigento di un antico delitto su cui indagò pure Cataldo Tandoj, il commissario di PS eliminato il 30 marzo 1960 alla vigilia del suo trasferimento a Roma dalle cosche con cui era in contatto. Sul banco degli imputati sono comparsi questa mattina il senese capomafia di Licata, Calogero Scopia, i killer Ange-

lo Panarisi, Antonio ed Angelo Caruso, indicati dalla vedova del vice-sindaco dc di Licata, Giovanni Guzzo, come il mandante e gli esecutori del delitto, fulminato nel centro di Agrigento il 24 gennaio 1954 con tre colpi di pistola nei locali del Consorzio agrario dove lavorava.

Vincenzo Alabro non ha avuto esitazione a indicare nei quattro boss i responsabili del delitto, murato nel cracker mafioso del commercio all'ingrosso.

La lentissima e travagliata indagine che ha preceduto il dibattimento ha avuto solo qualche anno di una brusca e salutare impennata, con la celebrazione di un altro processo di mafia dalverno alla Corte d'Assise di Salerno. I medesimi due precedenti processi furono indicati da quella giuria popolare come i responsabili di un altro inquietante delitto che costituì il precedente logico dell'eliminazione del vice-sindaco dc, Scopia, Panarisi ed uno dei fratelli Caruso furono infatti condannati a 24 anni di detenzione ciascuno per aver ordinato ed eseguito l'uccisione del capomafia Angelo Lauria, avvenuta a Licata nel 1953.

Succeduti a Lauria nella gerarchia mafiosa e trasferito il campo di intervento della organizzazione dai pascoli alle attività commerciali della città, la banda-Scopia pretendeva di fare il bello ed il cattivo tempo. E proprio per essersi opposto a queste pretese Guzzo, che rivestiva la duplice carica di vice-sindaco e assessore alla Finanza del grosso centro dell'Agrigentino, venne eliminato

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 5

Appena riesumata è andata in fumo l'aberrante « pista rossa » prospettata dalle centrali della destra eversiva per tentare di deviare le indagini sull'intera matassa dell'Italicus.

Nel quadro delle indagini questa sera si è svolto l'annunciato confronto David Ajò-Francesco Sgrò, vale a dire fra calunniato e calunniatore.

Il confronto, iniziato con un'ora di ritardo sul previsto (il trasferimento di Sgrò dal carcere di Ferrara è stato ritardato da pratiche burocratiche e dalla nebbia) si è svolto all'ultimo piano di palazzo di giustizia, nell'ufficio del segretario nazionale del MSI-DN, aveva ripescato dal suo armamentario di menzogne la deviante pista rossa, l'ha definitivamente sepolta con le proprie mani in poche battute.

Infatti dopo aver constatato che ben due riscontri obiettivi sulle sue affermazioni lo sbugiardavano clamorosamente, scagliando in modo assoluto e ad abbondanza il prof. Ajò, il bidello garigiano romano, già superste del caporione fascista Giorgio Almirante che lo aveva « covato » dopo la prima strage, si è rifiutato di sostenere il « faccia a faccia » con la vittima delle sue bugie.

Non c'è stato verso di farlo tacere, e l'altra parte insistere significava metterlo di fronte ad altre insostenibili prove: il prof. Ajò aveva reagito con sdegno alle insistenti domande del bidello d'altra parte il magistrato istruttore, durante vari accertamenti svolti a Roma nei giorni precedenti all'incontro odierno, aveva sempre accertato e registrato che alle prove dei fatti si sono rivolti esclusivamente a danno di Francesco Sgrò e di suoi padri.

Tuttavia le cose più importanti ai fini dell'indagine erano state dette nel breve incontro del mattino, sollecitato un mese fa dallo stesso Ajò. Per arrivare al confronto il prof. Ajò che era stato accompagnato dai suoi legali l'avv. Fausto Tarsitano e prof. Franco Bricola, avrebbe fornito elementi considerati di estremo interesse e lo stesso procuratore capo della repubblica dottor Lo Cigno, presente all'incontro, è uscito dalla conversazione visibilmente soddisfatto.

I risultati potrebbero aversi già nelle prossime settimane. Nessuno ha voluto, ovviamente, fare dichiarazioni ma è certo che i fatti nuovi a cui si è accennato sono direttamente collegati alla indagine primaria sulla strage dell'Italicus che non può essere perduta di vista, sollevando artificiosi polveroni.

Confronto Ajò-Sgrò a Bologna

Appena riesumata di nuovo crolla la «pista rossa» per l'Italicus

Nuovo impulso all'inchiesta - La vergognosa manovra del MSI che sapeva la verità e chiese all'Antiferrismo di indagare - Il diversivo costituito dal professore comunista



Davide Ajò (al centro) insieme con i suoi avvocati

pendo di averlo messo sulla pista sbagliata.

Ciò avveniva a metà luglio, ma a strage avvenuta, quando non era più possibile fare altrimenti, Almirante, «autorizzò» Aldo Basile, cui era stata affidata la gestione dell'intera matassa, a riferire al Sostituto procuratore della Repubblica di Roma, dottor Pavone, di avere appreso i piani di strage dal bidello garigiano Francesco Sgrò che gli aveva fatto il nome di Ajò.

Sgrò fu interrogato il 5 agosto, di pomeriggio, nella sua abitazione e, nonostante tutto, si rifiutò di sottoscrivere il racconto che Basile aveva propinato al magistrato. L'imprevedibile «superstite» al merito subito la «scorta» dei nerboruti guardaspalla di Almirante che, per gli avvenimenti accaduti nei giorni successivi e le prove raccolte dalla procura di Bologna, finirono in carcere con Basile, l'aiuto di studio di costui, Gianfranco Sebastianelli, anche egli intimo di Almirante. L'accusa era di violenza a testimone e i due legali misero anche per concorso in calunnia e il primo, per omessa denuncia all'autorità giudiziaria della strage che sapeva stava per compiersi.

Durante la lunga pausa seguita alla «formalizzazione» Francesco Sgrò si scorse dal carcere di Ferrara di avere nuove cose da dire e le sue nuove versioni, raccolte quasi in privato (erano così assenti i solerti intercettatori) procurarono una inattesa quanto rapida libertà provvisoria a Basile e camerati. Cosa aveva detto Sgrò di tanto «decisivo» da scagionare Basile?

Absolutamente nulla. Se da una parte ammetteva di avere raccontato al legale missino di essere stato «casualmente» testimone di un piano terroristico, dall'altra confermava di avergli riferito, già in quella occasione, notizie false. Tuttavia ripeteva, in confronto diretto, di essere stato il primo, per omessa denuncia, a denunciare all'autorità giudiziaria della strage che sapeva stava per compiersi.

Durante la lunga pausa seguita alla «formalizzazione» Francesco Sgrò si scorse dal carcere di Ferrara di avere nuove cose da dire e le sue nuove versioni, raccolte quasi in privato (erano così assenti i solerti intercettatori) procurarono una inattesa quanto rapida libertà provvisoria a Basile e camerati. Cosa aveva detto Sgrò di tanto «decisivo» da scagionare Basile?

Angelo Scagliarini